

Le voci della città

di Maria Angela Bedini, Fabio Bronzini, Paolo Colarossi e Judith Lange

“Con gli occhi socchiusi, l'orecchio attento aspirando il profumo di una città di mare (Ancona), è dato sentire le voci parlottare confuse, come un richiamo, e poi sempre più chiare e distinte, appena intuiscono di essere in presenza di amici, attenti e desiderosi di ascoltare. Lasciandosi trasportare da pensieri leggeri, sembra di sentire un canto salire alla superficie dell'acqua come un gorgoglio.”

La città è proiezione di eventi dalle radici antiche, che parla di sé e della sua storia attraverso le immagini del suo costruito, con un racconto che procede oltre il binomio razionalista del contenente e del contenuto, del quando e del quanto, del come e del dove, dell'essere e dell'apparire, sino a raggiungere (con un linguaggio sostanzialmente poetico, intessuto di luci, colori, odori e dell'echeggiare delle voci) le sfere più profondamente emotive di quanti la frequentano, la abitano e la vivono.

The Voices of the City

“With eyes half closed, the ears attentive, taking in the smell of the city by the sea (Ancona) one can hear the confused mix of voices, as a call, then always more clear and distinct, as soon as they became aware of the presence of friends, attentive and desirous. Letting oneself be transported by pleasant thoughts one seems to hear a song rise to the surface of the water like a bubble.”

The city is the projection of events which have ancient roots, which speaks of the city and its history by the images of its constructed elements, which goes beyond the rationalist binomial of container and contents, of when and how much, of how and where, of being and appearing, up to reaching (with a language which is basically poetic, interwoven with lights, colours and smells which echo the voices), the most profound emotive spheres of those who live in, work in and visit the city.

Les voix de la ville

“Les yeux mi-clos, l'oreille attentive, humant le parfum d'une ville de mer, on peut entendre des voix parler confuses, comme pour un appel, et puis toujours plus claires et distinctes, à peine elle pressentent une présence d'amis attentifs et désireux d'écouter. En nous laissant transporter par de légères pensées, il nous semble d'entendre monter à la surface de l'eau comme un gargouillement”.

Projection d'événements aux racines anciennes, la ville parle d'elle-même et de son histoire à travers les images de sa construction. Une histoire qui va au-delà du binôme rationaliste du contenant et du contenu, du quand et du combien, du comment et du où, de l'être et de l'apparaître, jusqu'à atteindre (avec un langage essentiellement poétique, entrelacé



de lumières, de couleurs, d'odeurs et de voix retentissantes), les sphères émotives les plus profondément de ceux qui la fréquentent, l'habitent et la vivent.

Las voces de la ciudad

“Con los ojos entornados, el oído atento aspirando el perfume de una ciudad de mar (Ancona) es posible oír las voces parlotear confusas, como un reclamo, y cada vez más claras y distintas, apenas intuyen estar en presencia de amigos, atentos y deseosos de escuchar. Dejándose llevar por pensamientos ligeros, nos parece oír un canto que sube a la superficie del agua como un murmullo.”

La ciudad es proyección de eventos de las raíces antiguas, que habla de sí misma y de su historia a través de las imágenes de sus construcciones, con un relato que va más allá del binomio racionalista entre el continente y el contenido, el cuándo y el cuánto, el cómo y el dónde, el ser y el estar, hasta alcanzar (con un lenguaje sustancialmente poético, entretejido de luces, colores, olores y del resonar de las voces), las esferas más profundamente emotivas de cuantos la frecuentan, la habitan y la viven.

Die stimmen der stadt

Mit halbgeschlossenen Augen und hoerenden Ohren,den Duft des Meeres einatmend (Ancona) kann man leisesprechene Stimmen hoeren,als waeren sie ein Signal; .Sobald sie wahrnehmen,dass sie unter Freunden sind,die aufmerksam zuhoeren,werden sie immer lauter und deutlicher.Von leichten Gedanken geleitet,meint man, einen Gesang zu hoeren,der an die Oberflaeche des Wassers steigt .

Die Stadt ist Abbild von Geschehnissen antker Wurzeln,sie spricht von sich und ihrer Geschichte durch das Bild ihrer Gebaeude,in einer Erzaehlung,die weiterfuehrt als die rationellen Wortpaare Fassen und Inhalt,wann und wieviel,wie und wo,Sein und Scheinen. Sie fuehrt,in einer poethischen Sprache,durchsetzt mit Licht,Farbe ,Duft und Stimme, zu den tiefemotionellen Sphaeren des Seins.

Le voci della città

di Maria Angela BEDINI, Fabio BRONZINI, Paolo COLAROSSO, Judith LANGE

Certe volte, gli occhi socchiusi, l'orecchio attento, aspirando il profumo di una città di mare, è dato sentire le sue voci parlottare confuse, come un richiamo, e poi sempre più chiare e distinte, appena intuiscono di essere in presenza di amici, attenti e desiderosi di ascoltare.

Lascandosi trasportare da pensieri leggeri, sembra di sentire un canto salire alla superficie dell'acqua, come un gorgoglio.



Ancona, Via del Calvario. In fondo, a sinistra, la scalinata che conduceva alle Strade Nuove, prima metà degli anni Trenta (Fondo fotografico Emilio Corsini, n. inv. 1351, Comune di Ancona)

La Sirena

Soglia silenziosa alla silenziosa regione. Fatta di scoglio e di conchiglia, di prati randagi e di frutteti e orti sotto l'acqua, di cimiteri marini e di tesori dentro la terra.

Città d'acqua e di deserto, erratica e fluttuante, vagabonda e ruvida come pietra, omerica e cherubina, perduta e da dimenticare.

Città pirata e bucaniera, città vascello, dove ogni sentiero conduce per scale e corde all'albero più alto dell'antico galeone e da ogni crepa il mare s'affaccia improvviso con un unico sguardo di animale celeste.

Città che ha strappato gli ormeggi ed è calata in mare, silenziosamente, e lì sulla battaglia di non so che confine tra acqua e terra, indugia nella bonaccia, come un vecchio marinaio che invochi gli astri e i pianeti, per stanare il buio e la paura.

Città del Teatro e delle meraviglie, del Monte Solitario a precipizio dove dèmoni, elfi, fate e ninfe lanciano dagli scogli i loro canti notturni.

Città del mare e del fronte del porto, dell'acqua, della pietra e della scogliera, della falesia rocciosa, isola e frontiera, propaggine e terraferma, bacino mediterraneo e lago adriatico, e al tempo stesso oceano.

Città ossimorica e biface, dionisiaca e apollinea, polifonica e multietnica, con le sue giunture collinari e gli spigoli vivi calati in mare: entroterra e litorale, città e campagna,

acropoli e suburbio, metropoli e periferia, provincia e centro.

Città di tragedia e di macerie, attraversata da nubifragi e tempeste, cataclismi, frane e alluvioni, bombardamenti e rovine.

Città apocalittica e paradisiaca, sonnolenta e affannata, divisa tra rassegnazione e speranza del futuro, tra il buio della privazione e la mezzaluce di un nuovo inizio.

E più in alto, lungo il costone di rocce e sassi, sembra di sentire una Viaggiatrice Innocente e un Professore, che risalgono lentamente i colli.

La Viaggiatrice Innocente

“... la città virtuosa assomiglia ad un corpo perfetto e sano nel quale tutte le membra cooperino a costituire e a conservare la vita... al fine di bene garantire la felicità. All’opposto, la città ignorante è quella i cui abitanti non conoscono la felicità, anzi, non ne sospettano neppure l’esistenza...”

(Abu Nasr al Farabi, filosofo arabo, 870-945).

Voglio iniziare il nostro dialogo, professore, con questa premessa di Al Farabi su “le città belle, abitate da persone belle” perché questo pensiero mi viene in mente ogni volta quando visito una città nuova e sconosciuta.

Questo incontro parla di Ancona, corteggia Ancona e l’ama.

Fin dal primo impatto fisico io l’ho guardata con occhi particolarmente attenti, quasi a cercare una conferma della sua bellezza che scaturisce dalle persone, e questa disposizione d’anima mi ha fatto apparire Ancona una bella città: l’affaccio sul mare degli edifici compatti, il porto in movimento con le aste delle barche e i camini delle navi che coprono a intervalli le facciate delle case, le strade sali-scendi che nascondono l’altra parte del promontorio, le costruzioni monumentali che catturano immediatamente l’occhio mentre il nocciolo della città rimane ancora un mistero.

È sbagliato professore, avventurarsi in un giudizio sulla bellezza della città da un punto di vista così spontaneo da semplice viaggiatore, forse un po’ ingenuo?

Quanto conta il sentimento al primo impatto visivo con una città?



Ancona, Via della Cisterna, a sinistra la vasca alimentata dalla Fonte del Filello, prima metà degli anni Trenta (Fondo fotografico Emilio Corsini, n. inv. 1355, Comune di Ancona)

Diceva Edward Hutton nel 1913:

“Ancona nel rosa dell'alba, o nell'oro del tramonto, non sembra una città italiana... conserva sempre qualche cosa di mistico, e può darvi perfino l'impressione di una città d'Oriente in certi lampi di gaiezza, di febbrile allegria, o nelle ore di abbandono sonnolento, e di amara stanchezza.

È una città difficile da penetrare perché reca in sé, nella propria struttura, il senso tragico della vita.”

Il Professore

Quando al primo impatto sentiamo una parte di città bella, questo forse è come un colpo di fulmine. Come avviene fra persone.

Se è così, l'apprezzamento al primo impatto, il colpo di fulmine, Viaggiatrice, è certamente spontaneo, ma non ha nulla di semplice.

Così come è spesso spontaneo, ma assai complesso il sentimento della bellezza nella città.

La Viaggiatrice Innocente

Il viaggiatore impreparato si abbandona a emozioni, sensazioni soggettive, gusti personali: guarda, osserva, annusa, ascolta, tasta, ricorda, scopre e giudica la città in una giornata qualsiasi, casuale, magari con la pioggia, il vento, la nebbia oppure sotto un sole cocente, con ombre nere e nette e colori brillanti.

Per esempio a me piacciono le città di “sasso”, sì, mi piace un tessuto urbano fatto di pietra, di mattoni, marmi e intonaci, con mura, case, botteghe, palazzi e torri, piazze e strade lastricate e non sento nostalgia di alberi, giardini, parchi e fiori sui balconi.

La “Seggiola del Papa” al Passetto (foto Judith Lange)



Mi piacciono singole porzioni di città, compatte e quasi sempre prive di costruzioni monumentali come la casbah o gli antichi ghetti con le case murate addossate le une sulle altre dove si soffoca per la mancanza di spazio, ma dove soluzioni fantasiose – cubature aggiunte, intrecci di terrazze, corridoi di congiungimento, finestre che guardano altre finestre – hanno creato una specie di gioco di scatole.

Però se a me tutto ciò sembra esteticamente bello, forse è meno bello abitarci dentro felicemente....mah....

E così, Mario Puccini nel 1931:

“Via Astagno, Via Podesti, Via Ad Alto, qui si poteva anche cantare e il canto spaziava; le donne potevano attaccar lite da una finestra all'altra, da una porta all'altra, da una bottega all'altra.

Poca era l'aria e pochissimo il sole in questi segmenti di strade... Altane, mensole e mensole ferme chi sa con quali fatiche sotto le finestre, sugli architravi dei portoni, terrazze, terrazzette, terrazzini... E dovunque uomini, donne, bimbi, gente.

La loro vera casa era la strada, la piazzetta, il vicolo; ed era sempre all'aperto che essi lavoravano, cianciavano, ridevano, cantavano, piangevano anche.”

La Viaggiatrice Innocente

La città è un corpo con membra articolate che agiscono e si espandono all'infinito, un corpo che ha odore e gusto, udito, vista e tatto.

Mentre cammino ho l'abitudine di toccare le mura, i manifesti slabbrati, le ringhiere, i tronchi degli alberi e talvolta penso al vecchio Borges ormai cieco che tastando la pietra gira per i vicoli di Gerusalemme e la “vede” facendone una descrizione meravigliosa.

Questo incontro su Ancona è una dichiarazione d'amore al corpo città con tutti i suoi umori, il bello e il brutto, un corpo amato con i suoi muscoli e la pelle levigata, ma anche con tutte le sue rughe, le verruche, il sudore e le articolazioni nodose cresciute nel tempo che nulla tolgono, anzi, rendono più interessante la sua bellezza di corpo vissuto.



Ancona, il fronte del porto (foto Judith Lange)

Così Dino Garrone nel 1931 raccontava la città: *“Ad Ancona bisogna arrivarci alle tre del pomeriggio, e con il sole. La città sembra allora una zebra; strisce fonde e scure di vicoli si alternano con fasce abbaglianti e trasversali.*

Poi se passa una nube, la zebra si muta in un cammello inginocchiato, e si aspetta di vederlo alzare da un momento all'altro, col baldacchino di San Ciriaco sulla gobba, il santo che si sporge vestito da rajah...

Per le strade non si cammina; ci si arrampica. Sono scale di corda e sartiami, sicché, è inutile, vi ritroverete sul piazzale di San Ciriaco come sulla coffa dell'albero più alto.

Ma lassù il moto delle onde si propaga insensibilmente ai fabbricati, li fa oscillare.

Colpi di martello, tonfi di scavi, di acciaio, fragori di argani, e grida lontane di uomini, vi dicono che il varo è vicino...”.

Il Professore

La rugosità o la levigatezza, la frescura o il tepore di pietre, marmi, intonaci, legni toccati, accarezzati, sfiorati dalle nostre mani aiutano e completano il piacere della percezione visiva dello spazio.

Ma anche l'odorato e l'udito, e, perché no, anche il gusto, provocano un piacere estetico.

Non è forse “bello” il profumo diffuso e lancinante dei fiori di tiglio lungo un viale nelle sere di maggio-giugno?... il profumo improvviso e invogliante di pane caldo che esce dal forno lungo un vicolo?... il profumo avventuroso di mare che sale dal basso, affacciandosi da un piazzale belvedere in una città marina?

E il rumore dei nostri passi lungo una strada senza auto, il vociio di un mercato, gli ottoni della banda dietro la curva, anche un lontano acuto di motore nel silenzio della notte mentre siamo in una piazza deserta?... I sapori, poi.

Forse la bellezza di una città non è legata anche ai gusti della cucina tipica di quella città?

Al gusto di un sugo, di una carne, di un vino, di un dolce, di un frutto.

Gusti che spesso associamo, nella nostra memoria, al piacere della bellezza goduta dei suoi spazi?

E per Vincenzo Cardarelli (1939): *“Che buon profumo di soffritto si respira in queste città! Che sole paesano! Che pace! Nei calorosi meriggi di primavera le chiese odorano d’incenso. Si ritrova una polvere d’altri tempi ed è, per così dire, la polvere della nostra infanzia.”*



Porto di Ancona (foto Judith Lange)

d’altri tempi ed è, per così dire, la polvere della nostra infanzia.”



Ancona, uno scorcio del porto nella prima metà degli anni Trenta. In primo piano una barca attrezzata

per la pesca con la “nichessa” (Fondo fotografico

Emilio Corsini, n. inv. 533, Comune di Ancona)

Il profumo della città di Dario Zanasi (1961): *“Un centro, Ancona, che odora del ferro del grande cantiere navale. Una città che sa di rose, di alghe, di salsedine, di reti messe ad asciugare, di pescherecci incatramati.”*

E Francesco Ghedini (1977): *A quel tempo, dietro quelle mura, dentro quelle case, oltre quel solido mondo di edifici, stava un’anima diversa, maturata dalla privazione, dal dolore e da un duro lavoro... Ma vi era una saggezza di cuore e d’intelletto.*

E talvolta pareva d’essere capitati in quel favoloso

paese zavattiniano dove «buongiorno» non era solo un saluto ma davvero un giorno buono.”

La Viaggiatrice Innocente

La bellezza ruvida di Ancona, il mare inquieto e mutevole, la pietra e l’acqua: mi piacciono le città di mare con gli edifici allineati sul fronte del porto che sono belle sia giungendo dal mare, sia guardando il mare dalla terraferma perché ho sempre un bell’orizzonte davanti a me, una superficie chiara, netta.

Osservando la facciata compatta del porto vedo empori, uffici, magazzini e abitazioni all’ultimo piano, spio il movimento dei viaggiatori, dei commercianti, dei marinai e della

gente che viene a guardare le navi e lo sbarco di merci, di valige e di persone che per un attimo si mescolano agli abitanti diventando brevemente elementi della città.

La città di mare riceve nuova linfa ogni giorno e forse per questo è più viva delle altre.

Il Professore

Dici bene, Viaggiatrice. Ma bisogna sapere che le città non amano troppo essere guardate dall'alto; sono gelose del loro aspetto, così che in genere sono rari nelle città quei luoghi alti, dai quali si fanno ammirare.

Diverso è il caso delle città che si aprono sul mare.

E a chi arriva dal mare si mostrano quasi sempre totalmente, generosamente.

Quel "mare stridulo, estroso, traditore" che affascinava Dino Garrone "...qui gli immensi bucati di onde fatti da invisibili lavandaie che strizzano, sbattono, insaponano e dopo i quali la distesa dell'acqua dà una vaga impressione di drappo steso ad asciugare. Mare rabbioso, storto, epilettico, pieno di occhiacci e lampeggi, a giorni turchese, a giorni zolfo: colore e sentore. E quando in calma respira, gioca, parlotta sul greto, sempre ti guarda come un fratello ammalato."

E il bianco riflesso della baia di Portonovo di Pietro Zampetti "l'acqua, da vicino, porta sempre luce. Essa è limpida e chiara, e i sassi ben levigati, bianchi, si contano, sul profondo, uno ad uno. È tutta luce e nitore."

La Viaggiatrice Innocente

Io voglio camminare nella città vera e guardare le porte, le botteghe, i vicoli, i chioschi, i parcheggi, i bidoni della spazzatura, le inopinate fioriere e le catene di barriera, i lampioni e i semafori, le piazze, le scale, le strade e il traffico.

Solo così si svela la bellezza o la bruttezza, o la bruttezza nella bellezza della città.

Ha ragione Al Farabi quando dice che la città è come un essere vivente con le membra che vanno nutrite continuamente.

L'uomo sempre sarà capace di ascoltare il respiro della città anche quando questa ansima sotto il peso del traffico, tossicchia per lo smog, russa nel sonno e sibila negli angoli più nascosti: è il respiro della città viva che si dilata e si restringe, che muta durante il giorno e la notte, ogni minuto e per secoli.

Ma nel parlare concitato la Viaggiatrice e il Professore non si accorgono di essere giunti in uno sperone che improvvisamente spalanca, sotto di loro, il capofitto del mare. E sul ciglio, un Pescatore



Ancona, Piazza del Papa invasa dalle acque in tempesta, copertina del volume Il Profumo della città, Il lavoro editoriale, Ancona 2009 (foto Judith Lange, elaborazione grafica Francesca Consolati)

con una Sirena negli occhi. E i Viandanti, incuriositi, si rivolgono a lui a chiedere la storia di quella strana città e della sua bellezza nascosta.

Il Pescatore con una Sirena negli occhi

Ascolta,

la città è lassù, appesa ad una cresta di terra.

Somiglia a una gemma che dorma dentro l'astuccio di un ramo.

Somiglia a una lancia scagliata contro il fervore del tuono, a una voce muta dentro la gola tramortita, ad una parola scritta dentro il lenzuolo del vuoto.

Città terra, città acqua, città cielo, città forgiata dal fuoco.

Ascolta.

La città oscilla, si solleva, canta, azzittisce, vibra nelle sue costole erbose, frana, aggrappata alle sue ossa di roccia, parlotta e fischia le note della ferita, profuma di vita, profuma di morte, sgangherata e sola nella polvere delle sue radici.

Città albero, città prato, diario di destini, lunario del pane, libro dei vivi.

Senti,

c'è un respiro di bestia dentro le volte annerite.

Le piazze, i portali, le logge ventose, i mattoni, il tufo, i legni, le vene dei vicoli, l'ardesia dei tetti, le altane, i cantoni, le cantine custodiscono un fiato, un pulsare del sangue, un ritmo cardiaco, la vena maestra che batte il tempo del mondo.

Ascolta,

là sotto gli androni nascosti, là sotto le fondamenta, là dove le radici della città s'intrecciano ai coriandoli del sambuco e del pino d'Aleppo, più sotto il limo dei narcisi e dei giacinti, sotto il bulbo della peonia e del tulipano, sotto il tappeto del colchico e del bucanave, i popoli millenari dormono nelle cortecce di quercia, sotto la menta e l'araucaria e l'eucalipto, sotto la resina lattea che sa di miele e lavanda, di zenzero e gelsomino e liquirizia, i popoli randagi passeggiano nelle verande di fango. Città piuma, città ala, città pinna, città mammella.

Vedi il sussulto di ogni stirpe fatta roccia, vedi il soprassalto del cuore dei luminosi antenati che spacca i tralci di terra. Vedi il respiro degli annegati che scuote e frantuma le onde.

La bellezza di Ancona è dura come l'acciaio, spigolosa come la roccia, mutevole come la sostanza dell'acqua, volubile come la forma delle nubi, tagliente come una lama di luce, oscura come una chiazza d'ombra.

*Ancona, Portonovo veduta dal Fortino Napoleonico
(foto Judith Lange)*



La bellezza di Ancona è ritrosa, non si concede facilmente, occorre scovarla sotto una scorza indifferente, è riluttante ad apparire, avara, piena di ritegni, di parsimonia, di remore, di segreti.

È una bellezza di misure, di riservatezze, un darsi a sorsi minuti, a gesti discreti, è la bellezza della piccola dimensione, del raccolto, gelosamente custodito, camuffato, come nascosto sotto i veli, di ciò che va compreso, scoperto, portato alla luce con scrupoloso riguardo, di ciò che occorre immaginare e intuire, indovinare le fattezze del cigno dietro le piume dell'anatroccolo.

È una bellezza fatta dalla mancanza di grandi, assolute, monumentali, appariscenti e folgoranti bellezze.

La perla che brilla solo per chi la sa guardare con meraviglia e attenzione.

È una bellezza della privazione, dell'assenza, della negazione, della rinuncia, dell'accettazione, del radicamento e dello smarrimento.

È una bellezza che punta dritta al cuore delle cose, alla loro nuda e ruvida essenzialità senza seduzioni, senza sorprendere, senza eccessivi stupori, senza essere accattivante, senza invadenze.

Di ogni cosa si dà un ventaglio ridotto e spaesato, tranne che del mare, presenza portentosa e gigantesca.

È una bellezza straniante, segregata, spaesata, sradicata, smarrita.

Io vorrei di questa città vedere il fondo, la sua oscura radice, la pietra prima, il mattone che ha sagomato la cellula dell'inizio, la fonte battesimale di ogni casa, lo scoglio del principio, la prima lama di pietra, il cubetto di porfido dove la strada ha inizio, la pozza iniziale del fango, la scaglia dell'acqua conficcata sul fondo, la soglia del bitume, la buca dell'asfalto, la prima posa del buio e l'ultima molecola di luce dove la città si rannicchia misteriosa, il primo spasimo, il primo bordo della ferita, l'atomo dell'inizio, da cui la città sprigiona, sale come un laborioso feto alla luce, la prima virgola del calore, la prima fretta della pioggia, il soffio iniziale dell'aria e del vento, il primo sguardo e il primo respiro, la zolla sollevata dove lo spirito radioso e imponente del genio dei luoghi pronuncia per primo il nome, il primo istante della storia, il centro iniziale di ogni luogo, il taglio dove la città mostra di sé



Ancona, volto di Via Sottomare che collegava Piazza San Primiano con la Dogana. La via correva a ridosso delle mura portuali, dalle cui portelle, talvolta, penetrava il mare in burnasca (collezione privata)

la bellezza, lo smarrimento, il marchio, lo stemma, l'araldica, lo statuto, il codice, l'identità, lo stile, il carattere, le stimate.

I due viandanti sentono che stanno entrando dentro i segreti della città, e sono sbalorditi di ritrovare i loro pensieri fatti pietra.

La Viaggiatrice Innocente chiede al Pescatore con una Sirena negli occhi:

- Perché non ci accompagni dentro questa tua Casa di rocce e sassi, non ci fai penetrare dentro il mistero della città?

Il Pescatore con una Sirena negli occhi

Ascolta,

questa città è uno scoglio, una lama, una pietra lanciata sulla terra, un gorgo d'acqua, una bruma, una nuvola, un monte scosceso, una rupe, una frana, un dosso rivoltoso, una piana, una scala, una discesa, una baia, un litorale, un fosso, una barriera, un cancello, una barricata, una sirena, una darsena, un arsenale, un porto, un cantiere, un catino, un delfino, un tritone, una scheggia di mattone, questa città è un dardo, un arco, un ferro di cavallo, una luna, una sfortuna, un semicerchio, un fato, un anfiteatro, un balcone, una frusta, una balaustra, una corona, una spina, un rosario, una via crucis, un calvario, un miserere, un ecce homo, un duomo, una strettura, una catena, una radura, una portella, una lanterna, una galera, un cannone.

Ascolta questa città farsi di vento, salpare dalla vedetta della terra, attraversare come una balena il mare, fuggire come un bisonte verde fino alla gobba del monte, solcare come un vascello l'antichità del respiro, viaggiare a piedi nell'universo di un libro, scolpire in mille riflessi la pietra delle cupole d'oro, volare come gli angeli schivi dalle rapinose volte, e allora viaggiando nel segreto corpo della marina, là in basso dove il fortunale dona il salmastro

e cede in segreto briciole dell'acqua e consegna alla terra il fiato dell'avventura terrena, là sul piede ossuto dei moli, nell'inverno dei cantieri che chiudono a ostrica il trionfo degli archi votivi e la vertigine della polvere e le ossa, e il nudo ardimento delle vestali e dei divi ammonticchiati sul bianco d'Istria della pietra, sui bancali favoriti dell'ombra, lì in basso c'è il battito di bestia del mare che spinge il corpo femminile della terra, lì dove la città nasce serrata e conchiusa in un vagito, nella corolla di luce orientale, nel tremore antico dell'esistenza.

Ancona, Arco di Traiano e Cattedrale di San Ciriaco

(foto Judith Lange)



Guardando nel vuoto il formicolio delle luci, i barlumi di fuoco del sole che sbatte sulle ringhiere e colpisce a specchio i vetri dei palazzi, inchioda la luce alle spartite colonne, alle ogive dei Mercanti, ai merletti di marmo di Santa Maria, le nicchie di San Francesco in cima alle Scale, le antiche volte, le logge, i lampioni, e il Quattrocento vola sui campanili, riempie di occhiate il corpo delle vie, il timpano di Apollo e delle Muse, la cupola verde di San Pellegrino, il peristilio del Gesù vanvitelliano.

Lì in quella polvere, nel muto proscenio del mare, sotto alle pietre sconnesse, nel porfido delle vie, nel lastricato, nei conci delle chiese, stava il cuore occulto della città, il battito aurorale di ogni cosa.

Ad Ancona il mare s'era fatto di terra all'improvviso.

Ad Ancona il mare aveva occhiate e stami di luce e ciglia, e tremori e luminescenze circolari, aveva coralli e madrepora e iridescenze di perla e valve, aveva virgole azzurre e turchesi, brune e corvine, ocre e cinabro, smeraldo e violetto, portava i canti della costa e le lancinanti veglie notturne, le trasparenze di vetro, la densità del sangue e l'intensità dell'inchiostro,

lì nell'insenatura del promontorio, lì dove il colle s'inginocchia e cade a capofitto,

lì radunava il suo battito millenario, il suo respiro immortale,

era il mare scintillante di Omero, che vide Ulisse prima di toccare Itaca veleggiando nell'universo delle isole sonore,

lì sulla battaglia degli ultimi sassi che il luore argenteo trascina, il mare è una lingua che entra

dentro la gola della terra, la prende e la plasma nel vigore maschile della sua essenza, ne fa un abbraccio quasi di creatura.

Nello stretto canale, nella gola d'acqua mossa nel filo delle coste tra la Dalmazia e l'Illiria, negli arcipelaghi battuti dal meltemi suadente e carico di profumi di mirto, di basilico e rosmarino, il mare portava le spezie dei bastimenti di Corfù e di Milo e l'incenso del santuario di Apollo a Delo e il bagliore dei marmi salmastri di Paro e il bruno riverbero dell'ossidiana di Pantelleria lucente di zolfo e lava, uscita dalla bocca di Efesto e piantata nel vortice delle



Ancona, Arco di Traiano con veduta del colle Guasco e della Piazza di San Primiano (collezione privata)

meduse, e su quelle onde tenaci e svelte portava il rintocco dei lamenti degli annegati, i canti delle sirene e le sillabe dei poemi omerici e le litanie dei giullari e le note dei musicisti nei dopocena estivi attorno alle tavole imbandite, portava l'odore di mirra dei sultanati d'oriente e le stoffe damascate e le bisacce colme di datteri e di uva sultanina, di mandorle e cocco, e la sabbia e il fango rossiccio dei deserti africani mescolati alla pioggia di novembre, le correnti calde e il fondo corallino del Mar Rosso con le alghe fiorite simili a petali di peonia.

L'Adriatico portava ad Ancona come ad una foce il fiume delle parlate e degli accenti squillanti e tristi, i mille idiomi e il suono delle lingue di Spalato e Sebenico, di Cattaro, Ragusa e Durazzo, di Cadice e Malaga, di Costantinopoli e Smirne, di Algeri e Alessandria d'Egitto.

Lì proprio sul bordo di quella roccia piegata come un braccio, il mare s'era fatto di fango, di sassi e di sabbia e dentro quei detriti prendeva corpo un'isola, un recinto, un altare, una fiaccola, un'acropoli, e sotto quelle pietre frustate dalle correnti, sotto la crosta del mare, sotto la chiara pelle dell'acqua affioravano le urne, i cori, le risa, la nenia corrùsca dei morti, lì sotto nascosti gli zoccoli dei cavalli, i passi sepolti di Traiano imperatore, il fremito delle triremi che sfondano l'orizzonte, lì sotto, l'azzurra movenza di Venere uscita dall'ostrica del mare, seducente e umida di schiuma, in volo sull'erta del monte, lì sotto, i guerrieri addormentati nelle tombe terrestri, lì, le rovine e le crepe della città dormiente, lo strazio e la ferita, lo squarcio e le macerie, lì, il corpo di San Primiano buttato a mare con i resti del suo tempio, lì, il lastricato supersite di Via Saffi, i conci di San Pietro, le pietre profughe della Misericordia, nel mare oscuro della distruzione, nella tenebra minacciosa di ogni perdita.

Lì, sul pietrisco di quella soglia appena accennata inizia il corpo della città, lì sotto, legati da un cordone ombelicale lungo millenni, il fragore dei buoi e il cigolio dell'aratro che segnò il principio, il viso di quei fondatori bruciato dalla calura estiva, mezzo greci e mezzo piceni, con i lineamenti della gente di mare che tocca la terraferma, ruvidi eroi smaniosi di tracciare il grembo della città.

Allora l'intreccio dei luoghi, il valzer delle strade attorno a una piazza, i vicoli attorcigliati come serpenti, la corona dei quartieri e delle periferie comporranno la mappa dei nomi, il lunario dei rioni, il cosmo degli spazi, il sillabario dei recinti, quella via crucis di vicoli, scalette, archi, piazzette, slarghi, fessure, porte e muri ciechi, quel rosario di fermate e stazioni che dall'inferno del porto saliva a rompicollo fino alla porta del paradiso del Duomo, fino al baldacchino color oro e incenso di Ciriaco, timoniere delle nubi e marinaio degli spiriti.

Ma dentro le falde di terra, dentro la cantina notturna del mare, dentro il canneto di Santa Maria, sotto le fonti segrete, nei rivoli delle fontanelle, sotto i rubinetti frementi, nelle cisterne del Guasco, sotto le sponde di ogni rivo sotterraneo, dentro ogni ruscello nascosto

nei fossi, nei rigagnoli rivoltosi della Pennocchiara, del Calamo, di Fosso Conocchio, nella Valle degli Orti e nella valle del mare l'acqua scintilla, pullula, vibra, ondeggia, risale, l'acqua è un'ala che vola dalla terra, volteggia nei catini ai piedi delle fontane, occhieggia, s'impenna e frantuma la luce in ampolle d'argento, sussulta, trema e ricade nelle tinozze e nelle mastelle, nei cesti delle lavandaie alla Chiòga, al Calvario, al Pozzetto, alla Cisterna, percorre le tele, sale i pendii delle ere, cattura i millenni, l'acqua è una rana che saltella nei fossi, percorre a scia di lumaca l'umido della roccia, le crèste dei colli, il terriccio, l'argilla, i sassi, le ripe erbose, le crepe di scogli, l'acqua è il cuore umido di ogni cosa, trascina bulbi, radici e semi, ragnatele di foglie, paglie, stami e pollini nascosti, spore e licheni, scaglie d'albero, ciglio e voragine, buca e buio.

Sotto la pietra delle vie, sotto le scaglie d'asfalto, sotto il sagrato delle chiese, sotto il pavimento delle dimore, dentro il ventricolo dei pozzi, dentro i filari degli orti recinti, dentro le cisterne oscure, dentro i cunicoli delle fogne, dentro la città sotterranea e sconosciuta, l'acqua scalpita e sale le falde scoscese, cammina e gorgoglia fino alla fonte, mormora e freme ed esce al Filello, alla fontana dei decapitati in Piazza del Plebiscito, alle Tredici Cannelle, al Campo della Mostra, agli Scalzi, a Porta Pia, nelle gore sommerse sotto Piazza Stamira, rumina nella bocca dei quattro cavalli e nel muso irsuto dei delfini e scivola in mano al putto di San Nicola, sogghigna tra le labbra beffarde di satiri e fauni al Calamo, l'acqua di Fiumesino e del torrente Miano scavalca i dossi, sotto le sepolture d'argilla, dentro le rovine di pietra e mattoni, dove dormono mille città perdute, dentro le macerie degli intonaci sbriciolati, nel ciarpame di ferri e legni, nello schèletro delle fondamenta.

Dalla porta d'oriente, dal Mandracchio ai moli, dalle banchine del porto allo Scalo Vittorio Emanuele, il mare corteggia la città, l'agguanta e la rapisce, s'insinua nell'incavo di Piazza della Repubblica, straripa sulle arcate del Teatro ed entra nel boccascena, inzuppa la tunica delle Muse, s'inclina e prosegue là dove serpeggiava fragile il fiumiciattolo della Pennocchiara, che riempiva di canne la palude di Santa Maria, pervade l'intrico di vicoli dove aprivano l'occhio argenteo le fonti, annega i vòlti di Via Sottomare e i magazzini ammuffiti e le catapecchie addossate alle mura del porto, inonda Piazza del Papa, sciaborda e si frange sui secolari portoni, e bagna la veste di pietra di Clemente, e naviga come un battello sopra i palazzi e sale, s'inoltra lungo le vene d'acqua e poi nella vallata degli Orti, la cinge, l'accerchia e l'abbraccia lungo il principesco Viale, fino alla foce del Passetto, fino all'estuario della falesia rocciosa, i due mari d'oriente e d'occidente, dove il sole si solleva e ricade, s'innalza e cede, e si catapulta nelle onde e s'infiltra nei vestiboli della terra, per sbucare di nuovo dall'acqua, stracciando le ombre.

Un silenzio profondo, e poi un'eco di donna risucchiata dalle onde: Ombre...ombre...
mbre...bre...re...

Il gorgoglio dell'acqua, sempre più flebile, sembra inghiottire e annegare tutte le voci della città... e del mare.

La Sirena

e la città lanciata a capofitto sul mare
 dal cespo ondulato dei colli
 antica rupestre e adamantina per le strade
 che dal trampolino del porto e degli scogli
 fluttuano al centro con la cadenza dei ciottoli
 e dell'acqua portata a riva
 salmastra scabra e nottambula
 con le radici annodate a grotte marine
 odorosa d'alga e di licheni
 acquatica e volante sopra la groppa
 del bue accovacciato con il pennacchio
 squillante delle ginestre
 e il mantello d'oro del santo
 dall'alto del suo tappeto di mago
 si china veglia risale
 guarda e spalanca l'Oriente e Gibilterra
 e la bocca dell'Ade
 il muso azzurro del mare
 e il crudele splendore del niente

stava il mare appollaiato e desto
 sulla sua cintura di madonna bruna
 e i lapislazzuli dei denti
 il corallo il tulipano e l'ametista
 e la conchiglia dei deserti
 la rosa diamantina e l'ortica folle
 e le spezie randage dei giardini
 dove i morti raccolgono il frutto
 duro delle ossa e i semi del tramonto
 intrecciano radici e onde
 e ombre dei prati dell'acqua

il mare s'affacciava per i suoi loggiati
 damascati di centaurea e di forsizia
 per l'abisso fragoroso del suo dire
 dove donne a riva gettano
 un muto silenzio di destini
 e dall'alto la scheggia delle rocce
 la malva i licheni e l'erica furtiva
 su per i boschi del cielo
 tra scure grotte d'aria e nomi di paesi

scagliati sopra i lidi
come chiglie devastate

dentro i piedi il viaggio degli uccelli
e il giro delle case dentro il giro della terra
poi dal vento e dal buio vedemmo
gli astri e i pianeti
il loro segno di fuoco
che traccia il vuoto e la paura

e là oltre la marea e le onde screziate
udivo volti di santi spalancarsi
e il mare di terra il mare dell'acqua
il mare del cielo toccammo
con un unico sguardo.

Genova. Il linguaggio della memoria: assetto monumentale dedicato al Milite Ignoto esaltante i simboli floreali delle tre caravelle, l'impresa del più illustre suo concittadino. Cristoforo Colombo.

